

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

L'INEDITO

Un brano da «La Guardia bianca»

Il Bulgakov che non leggerete nei Meridiani

MICHAEL BULGAKOV, BRUNO GRAVAGNUOLO, SERENA PRINA

ALLE PAGINE 4 e 5

in arrivo

WALKER

Si intitola «Nella luce degli occhi di mio padre» (Rizzoli) il nuovo romanzo di Alice Walker, la scrittrice afroamericana na resa famosa da Spielberg con la trasposizione al cinema del suo «Colore viola». Il romanzo racconta la storia di due sorelle nere «divise» dalla rigida educazione del padre

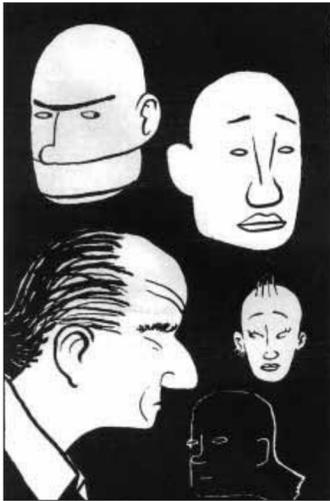
DELILLO

È prevista per giugno l'uscita in «versione» Einaudi di «Libra» (scritto nell'88, fu pubblicato in Italia da Pironti) in cui Don DeLillo si cimenta con l'omicidio di John Kennedy. A differenza di Elroy, lo scrittore focalizza la sua attenzione su un solo personaggio, Oswald, l'assassino

STEWART

Chris Stewart è uscito dal gruppo giusto al momento sbagliato. Aveva 17 anni ed era il batterista dei Genesis. Si vede che la sua strada era quella di stabilirsi in una remota fattoria dell'Andalusia per scrivere «Una casa tra i limoni» (Guanda, a giugno in libreria), best seller in Inghilterra e definito da Peter Gabriel «meraviglioso»

Il «Centro di igiene sociale» è un magnifico lapsus «basagliano» (uscito da vere labbra e veramente sentito da chi scrive). Ma non solo. Potrebbe essere una delle parole chiave - insieme a «anticonformismo», «solidarietà», «alleanza», «creatività», «reciprocità» - per raccontare «Voci dal silenzio. Diario di uno psichiatra anomalo», un piccolo e prezioso libro pubblicato dalla milanese Eleuthera (188 pagine, lire 23.000), nel quale Paolo Algranati ritesse il filo di vent'anni di lavoro. Un lento, silenzioso, lungo e duro lavoro di liberazione. Liberazione dei «matti» dalle catene dell'istituzione totale ma anche, e soprattutto, liberazione da tutto ciò che inizia con «psi», dentro e fuori il manicomio. Lo psichiatra romano ci racconta una microstoria. È una piccola storia tra le tante che dagli anni Settanta a «ieri» si sono svolte dentro le mura del manicomio e del pregiudizio, che ha il pregio però di dimostrarci che anche i progetti utopici possono trovare realizzazione. La sua piccola storia



Liberi tutti

Dal diario di uno psichiatra e dei suoi «matti»

STEFANIA SCATENI

incarna insomma la grande utopia basagliana, quella di riuscire ad avviare un sommovimento della società «costringendola» a fare i conti con le figure del disagio e ad accettare in sostanza, insieme alla sua «normalità» anche la sua «follia». Un'utopia ha bisogno di tempi lunghi, lunghissimi. Può trasformarsi in una montagna invalicabile. E i pessimisti sono convinti che chi connota il disagio, e cioè la società, continuerà a farlo: se non sono i matti saranno gli extracomunitari. Ma la montagna può essere smontata in tante piccole colline. Realizzare l'utopia si può, se si lavora «in piccolo». E questo racconto minimo, quotidiano, del lavoro di un medico insieme ai pa-

zienti e alla sua équipe, la percezione concreta delle piccole trasformazioni che portano a grandi trasformazioni, forniscono un esempio, reale, di come, in piccolo, le cose si possono cambiare. La storia narrata in prima persona in «Voci dal silenzio» inizia nel 1981, quando Paolo Algranati, al secondo anno di specializzazione in psichiatria, viene assegnato al Padiglione 22, il più grande dei reparti chiusi del Santa Maria della Pietà, il manicomio di Roma. L'ansia di cambiamento del giovane medico si scontra immediatamente con ciò che vede e percepisce in quel reparto che tutti chiamano «la fossa dei serpenti»: 114 pazienti, quasi tutti cronici, molti

Franco Pistoni in una scena di «Genesis», della Societas Raffaello Sanzio. Foto dell'Archivio del Teatro Argentina di Roma. Il disegno in alto, come tutti i disegni originali di questo numero di «Media», è di Petrella



tenuti legati da anni, moltissimi lasciati sporchi, nudi e abbandonati in stanzoni senza sedie né tavoli oppure nel «gallinaio», i «migliori» assegnati all'ergoterapia, diciotto ore al giorno impiegati nei lavori più umili senza alcun compenso. Un contesto di rigide gerarchie, di fissità dei ruoli, di piccole aree di potere, di netta separazione tra operatori e pazienti; una situazione di miseria, sopraffazione, spersonalizzazione, intimidazione perpetrata nell'indifferenza di tutti. Tutti «assuefatti» all'istituzione. Pazienti e operatori erano chiusi in quel padiglione da un periodo variabile dai 15 ai 45 anni. Chi sono i pazzi?, si chiede il medico alla fine del suo primo gi-

ro nel reparto. Questa è una delle domande chiave del percorso narrato da Algranati. Perché il giovane medico, con l'esperienza e col tempo, mette a fuoco uno dei punti fondamentali da cui avviare il lavoro di riabilitazione e deistituzionalizzazione: curare la normalità. Non si riabilitano i «matti» se non si riabilitano prima i «normali». E il medico, dapprima solo nei suoi tentativi di tessere rapporti umani con i malati, si rende anche conto che senza il sostegno del gruppo di infermieri, ogni tentativo di cambiamento sarà deluso. Inizia il lavoro. Lento, lentissimo, per abbattere le gerarchie, superare ruoli e barriere. Si avvia un percorso comune di aiuto e etero-

L'APPELLO

Riabilitazione continua

Ventidue anni dopo l'approvazione della legge 180 (era il 13 maggio 1978) si parla, si deve parlare ancora di manicomio. Non tanto di quelli materiali, chiusi definitivamente per legge due anni fa, alla fine del '98, quanto a quelli mentali. Soprattutto a questi guardava Franco Basaglia: la chiusura dei manicomio non era la fine del percorso che prefigurava ma l'inizio, o meglio un mezzo attraverso il quale tutti, e non solo i medici, potessero fare i conti non solo con i «matti» ma con le diverse figure del disagio sociale. E a questi, oggi, guardano molti operatori che lavorano sul territorio. I manicomio mentali sono più duri a crollare dei manicomio reali. Lo stesso Basaglia in cuor suo forse lo sapeva e temeva se poco prima di morire disse «potrà accadere che i manicomio torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima». Perché «separare» può sembrare più facile che «riunire». Perché anche i servizi di salute mentale, le strutture alternative all'ospedale psichiatrico, possono correre il rischio di avere caratteristiche manicomiali. Per la mentalità di chi li gestisce. Per la mentalità di chi amministra gli enti locali. Per la mentalità della società cosiddetta civile. Da anni gli psichiatri ammoniscono sul pericolo di una mentalità manicomiale diffusa. E appena pochi giorni fa Psichiatria democratica ha rilanciato l'allarme. Il lavoro da fare, quello più difficile, dicono gli psichiatri, è «riabilitare le persone, gli operatori e i cittadini». Un lavoro quotidiano, costante, tenace e capillare. È il lavoro che segue a quello già lungoe duro raccontato in «Voci dal silenzio». Nel libro (di cui parliamo in questa pagina) si dipana una storia che inizia vent'anni fa e termina due anni fa con la chiusura per legge degli ospedali psichiatrici. Ma se il libro si chiude qui, la storia delle persone che hanno lavorato al Padiglione 22 e al «Reparto Peter Pan» non è ancora finita. È sul territorio che si misura l'utopia basagliana. È sul territorio che si misurano i tanti operatori che lavorano in silenzio e in gravi difficoltà finanziarie nelle strutture sanitarie. A fronte del «pericolo manicomialista» denunciato da Psichiatria democratica, ci sono anche tante piccole isole nelle quali il lavoro di riabilitazione di «sani» e «malati» continua. È il lavoro di molti. Per lo più un lavoro silenzioso. Ma dal silenzio, ogni tanto e per fortuna, emergono delle voci. Come quelle raccolte nel «Pianeta di Ostut» (il pianeta di Ostut si chiamava così perché era tutto ostut dagli alberi), un periodico realizzato nel Centro di salute mentale di Bari che raccoglie poesie, interventi, pensieri e soprattutto testimonianze di esperienze concrete di cooperative sociali, laboratori e attività di reintegrazione sociale. Ed emergono anche volti. Come quelli che compariranno nel film che gli studenti della scuola di design milanese «Futurarium» gireranno insieme agli ex pazienti dell'Ospedale Paolo Pini.

terapia: riunioni, che poi diventavano assemblee, discussioni, prassi e teoria costantemente verificate. Il gruppo degli infermieri, i portanti e il medico lentamente diventeranno un'équipe, e anche un gruppo di amici. Ma non solo, la trasformazione del reparto si accompagna (o segue) alla trasformazione personale di ognuno. Gli operatori cominciano a entrare in relazione con i «matti», persone che hanno bisogno non solo di essere curate, ma anche di un rapporto umano con chi le cura (di rapporti umani tout court), di accettazione e di risposte reali per il loro essere, di denaro, di una famiglia, di un gruppo, di tutto ciò insomma di cui anche i medici e gli infermieri hanno bisogno. Il dualismo inesorabile normalità-follia viene spezzato da una terza via, la sanità, e da una quarta, una quinta, una sesta... L'assetto del reparto cambia. Viene aperta inizialmente una corsia autogestita, poi sarà tutto il reparto ad essere autogestito. I pazienti cominciano a uscire, alcuni tornano a casa, molti iniziano a lavorare in cooperativa, lo scambio tra «fuori» e «dentro» si fa più frequente e più ricco. Ma soprattutto

esiste il gruppo, nasce un'alleanza operatori-pazienti che trasforma la riabilitazione in un progetto comune dove la reciprocità sostituisce l'assistenzialismo e dove ciascuno cerca di migliorare la qualità della propria vita. Nell'87 il reparto si trasferisce al padiglione 8, reparto aperto, una «casa vera», praticamente una comunità, quasi una comune. La comunità aperta Peter Pan, che sceglie come motto la frase «noi siamo sognatori, ma di quei sognatori con i piedi per terra». All'interno dell'8 vengono aperti due laboratori, di cornici e di pittura, che daranno ulteriore incentivo all'apertura della comunità nella città.

Oggi il padiglione 8 non c'è più (è uno dei set del bellissimo «La seconda ombra» di Silvano Agosti). I suoi inquilini abitano altre case, seguono altri progetti di lavoro, trasferiti armi e bagagli sul territorio. Le storie di Gianfranco, Fernando, Roberto, Pasquale, Ivano, Giuseppe, Francesco, Paolo, Angelo, Bruno, Pino e degli altri, la loro storia comune, testimonianza di un piccolo miracolo: i sogni possono essere realizzati, se si è sognatori con i piedi per terra.

Con una goccia di superstita amore

MARINA MARIANI

C'è una cosa che io chiamo la punteggiatura di ogni conversazione tra amici, e sono le frasi appena accennate, le citazioni bizzarre, il lessico familiare, direbbe Natalia Ginzburg. Mi ricordo di quello di noi adolescenti nel dopoguerra: se uno diceva «e vivremo del grasso della terra», nessuno certo precisava *Uomini e topi*, John

Steinbeck, traduzione di Cesare Pavese; o «Figli e figlie degeneri/ la vita è troppo forte per voi/ ci vuole Vita per amare la vita», pensate che qualcuno aggiungesse *Antologia di Spoon River*, Edgar Lee Masters, traduzione di Fernanda Pivano? o magari «Mantene non sbaglia due volte»: chi si sognava di dire «Humphrey Bogart. La foresta pietrificata»? Le dicevamo e basta, queste frasi: erano la punteggiatura della nostra conversazione.

L'orizzonte s'è allargato, il tempo, oltre che allungarsi naturalmente, s'è come moltiplicato, per certe cose: i film per esempio, e le canzoni, e le esecuzioni musicali, che se non stai

attento scambi un film, un concerto, una canzone di oggi con una di trenta anni fa; le citazioni si sommano, s'incorporano in opere nuove, non sai se ascolti Grieg o gli Avion Travel; e comunque ti piace. Resta, quindi, la punteggiatura, ma la conversazione va scomparendo, mi sembra: in un mondo così pieno di attrezzi che danno informazioni, registratori che riproducono, e così via, chi volete che pensi che un essere umano, un singolo, possa completarlo raccontandogli qualcosa, o che addirittura abbia voglia di ascoltarlo? che questo sia per lo meno uno scambio utile, e piacevole?

Coscienza della situazione, ma de-

siderosa di non perdere il contatto almeno con la punteggiatura, visto che la conversazione svanisce, ho preso l'abitudine di farmi da sola le mie citazioni; e mi rispondo «Sì, come no!» senza star tanto a precisare. Ma così facendo m'è capitata un'avventura non tanto bella.

Quando il lessico familiare si pronunciava in una - si fa per dire - famiglia, beh, se sbagliavi qualcuno ti correggeva: supponiamo, uno dice «viveremo del grasso della terra, *Spoon River*», e l'altro: «guarda che ti sbagli, è *Uomini e topi*». Mi porto appresso da alcuni decenni una citazione da *Senilità* di Italo Svevo: una frase del protagonista, Emilio Brentani, riferita

a se stesso e alla sorella Amalia: «Avevamo preso la vita troppo sul serio», e mi pareva bellissima, e del tutto sveziana. Ogni tanto me la dicevo, andava benissimo nelle più diverse circostanze. Ebbene, era sbagliata. Ho ripreso in mano il libro, e ho scoperto con sgomento che l'avevo ammorbidita. La frase di Svevo è «Com'erano stati colpevoli, lui ed Amalia, di aver preso la vita tanto sul serio!» Non, quindi, sciocchi, o sbadati, o ingenui: colpevoli. Colpevole lapsus! Forse ho annullato la «colpa», forse non l'avrei sopportata?

Guardate un po' uno cosa va a pensare, tra una festa e l'altra.

